

Francesca Veltri

Donatella della Porta (ed.), The Global Justice Movement: Cross-national and Transnational Perspectives. Boulder CO: Paradigm Publishers, 2006.

(doi: 10.2383/27730)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 2, settembre-ottobre 2008

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Book reviews

Donatella della Porta (ed.), *The Global Justice Movement: Cross-national and Transnational Perspectives*. Boulder CO: Paradigm Publishers, 2006.

doi: 10.2383/27730

Il movimento sociale che acquista visibilità internazionale a Seattle nel 1999 è figlio di una *fin de siècle* che di movimenti ne ha visti nascere e morire tanti, e che partorisce quest'ultimo proprio quando sembrava che di movimenti sociali, tanto più collegati su scala internazionale, non ne apparissero più. Difficile già da subito battezzarlo. A seconda dei diversi Paesi, ma anche semplicemente dell'ottica in cui viene guardato all'interno dei Paesi stessi, il movimento riceve un nome differente, che ne modifica la caratterizzazione stessa, basti pensare agli italiani *no-global* o *new-global*, o agli anglosassoni *antiglobalization movement* o *the global justice movement*, passando per il francese *mouvement altermondialiste*, e così via. L'unica cosa che si mantiene stabile fin da subito, a livello di definizione, è il riferimento a una prospettiva internazionale, globale, mondiale per l'appunto.

In quest'ottica si colloca il testo curato da Donatella Della Porta, dal titolo *The Global Justice Movement: Crossnational and Transnational Perspectives*, che raccoglie una serie di interventi di studiosi europei e americani sulle sfumature assunte da questo movimento sociale di ultima generazione nei diversi contesti nazionali in cui è attivo – con riferimento all'Europa Occidentale e agli Stati Uniti – e al modo in cui le sue componenti locali interagiscono insieme a livello internazionale. Già per questo fatto il testo merita particolare interesse e attenzione: finora, infatti, gli studi sul movimento si sono concentrati soprattutto su aspetti propri alle sue diverse componenti nazionali. Al contrario, questo testo offre ad autori che hanno analizzato approfonditamente gli aspetti nazionali del movimento la possibilità di unire i propri risultati e di iniziare a ricostruire il puzzle globale rappresentato dall'oggetto di studio stesso. La prima questione cui rispondere è appunto, al di là di qualsiasi auto- o etero-definizione o etichetta, quanto sia davvero “internazionale” questo movimento. Si tratta di una realtà ancora fortemente condizionata dal livello nazionale, per la quale il collegamento internazionale è rappresentato solo da eventi sporadici, semplici episodi di una serie di storie più che altro locali, oppure gli eventi internazionali, sia pure non numerosi, hanno una valenza assai più profonda, quella cioè di esplicitare e potenziare ulteriormente una trama di reti globali già attive ed in continuo sviluppo [p. 11]? La risposta degli autori, attraverso le analisi effettuate nei singoli Paesi, va decisamente in direzione della seconda ipotesi. Leggiamo nell'*Introduzione*: “Our country chapters indicate that not only have transnational events increased in frequency, in the forms of both the transnational convergence of protesters in a symbolic place and global days of action with large demonstrations staged at the same time in dozens of cities all around the world; they have also constituted founding events for a new cycle of protest that has developed at the national and subnational levels on the issue of global justice” [p. 11].

I momenti di incontro a livello internazionale aprirebbbero dunque la strada a nuove possibilità di azione collettiva a livello nazionale e subnazionale, destinate a sensibilizzare l'opinione pubblica dei singoli Paesi sui temi della “giustizia globale”. Di conseguenza, le

problematiche politiche specificamente locali, cioè proprie ai differenti Paesi, finirebbero per essere inserite in una dimensione più ampia, lo scontro sociale si sposterebbe dal locale al globale, in un processo definito di “esternalizzazione” dell’attività movimentista, perché solo lavorando sul globale si può sperare di dare risposta anche ai problemi locali. Secondo Della Porta, un simile meccanismo sarebbe proprio dei Paesi europei, mentre – come sostenuto da Hadden e Tarrow nel capitolo sull’altermondialismo in USA – il movimento americano dopo l’11 settembre starebbe conoscendo un processo opposto, di “internalizzazione” della protesta, ovvero di presa di coscienza delle radici specificamente nazionali di alcune problematiche internazionali, che a livello nazionale dovrebbero per l’appunto essere affrontate, ad esempio contribuendo a rimuovere una *leadership* politica ritenuta insoddisfacente e dannosa [p. 228]. Questo punto, di grande importanza, resta tutto sommato poco sviluppato nel complesso del volume. Della Porta sottolinea come l’ipotesi di Tarrow sugli USA sia, per l’appunto, un’ipotesi puramente teorica, dato che è ancora assente una ricerca empirica che possa confermarla. D’altra parte, considera una “questione aperta” la possibilità che gli altermondialisti europei imbocchino la strada dell’internalizzazione, o che gli altermondialisti americani tornino all’esternalizzazione, o ancora che queste due realtà continuino ad avanzare su binari differenti. Il fatto che tale questione non venga esaminata nei restanti *country chapter*, e sia presente solo nel capitolo americano, che ha di conseguenza un’impostazione completamente diversa dagli altri, crea una certa discontinuità nel testo e lascia in sospeso quella che poteva essere un’ipotesi di lavoro particolarmente interessante da approfondire.

Passando a un altro punto chiave del testo, quello dell’identità di questo movimento, troviamo ancora una volta, all’origine della questione, un problema di nomi. Stiamo parlando di un movimento (omogeneo a livello identitario pur nelle sue diverse declinazioni nazionali) oppure di più movimenti, tenuti insieme da obiettivi comuni, ma che costituiscono comunque una somma e non un’unità? Basti pensare a come, nei diversi Paesi in cui è attivo, questo movimento sia arrivato a raccogliere, intorno alla lotta per una migliore giustizia sociale, correnti anarchiche e libertarie, partiti di estrema sinistra e realtà più moderate, ecologiste e pacifiste, associazioni religiose, fino a ONG di varia provenienza. Su questo punto le posizioni presenti nel testo divergono, come evidenziato dalla scelta, lasciata ai singoli autori, di decidere se usare come nome dell’oggetto di studio *the Global Justice Movement* (abbreviato in GJM) oppure *the Global Justice Movements* (quindi GJMs). Si tratta di una scelta che da un punto di vista critico presenta sia degli aspetti positivi, sia degli svantaggi. Da un lato, infatti, permette di mettere in luce diverse angolazioni del fenomeno, evidenziandone la complessità senza appiattirla o semplificarla eccessivamente; dall’altro, comporta l’assenza di una chiave di lettura unitaria, il che rende difficile passare dalla fase della formulazione di interrogativi al tentativo di dare loro delle ipotesi di risposta.

Quest’ultimo problema si riscontra in particolare rispetto a un’altra questione strettamente collegata alla precedente e teoricamente piuttosto rilevante, sulla quale, ancora una volta, il testo non presenta una posizione univoca: è possibile che esista un movimento sociale che riesca a fare a meno di uno dei tre punti cardine di Touraine, quello dell’identità? Un’identità comune è ancora necessaria per dare vita a un movimento sociale, oppure bastano degli scopi comuni da raggiungere, dei nemici comuni contro cui battersi? Nel testo non si arriva a proporre una risposta, quanto piuttosto a evidenziare

con chiarezza due visioni opposte dello stesso fenomeno. A questo proposito si citerà da un lato la posizione dei tre autori del capitolo sul movimento in Germania, secondo i quali un'identità comune fra i GJM non c'è: "They have a loosely connected set of more distinct movements and campaigns that promote the idea of an encompassing movement without being able to realize it", e questo impedirebbe sostanzialmente la possibilità di prendere decisioni concrete, di formulare strategie d'azione che vadano al di là di semplici manifestazioni: "Not accidentally, and to the regret of militant groups at the radical fringe, no attempts are made at the social forum to issue resolutions or to engage in joint actions beyond colorful marches" [p. 181]. Dall'altro lato troviamo invece i due autori britannici, per i quali il problema dell'identità, nei movimenti sociali, è decisamente sopravvalutato: "However, identity appears to us to be overestimated as a necessary condition of social movements", tanto più perché, a loro giudizio, proprio l'identità "debole", o la "non-identità" sarebbe un punto di forza di questo movimento che, in Gran Bretagna come altrove, riunisce intorno a battaglie comuni avversari storici e congela conflittualità recenti in nome di obiettivi più ampi da raggiungere insieme: "As with the environmental movement of the 1990s, the nonidentity of groups and organizations campaigning for a broadly conceived common purpose is a strength rather than a weakness of the GJM in Britain" [p. 155].

La questione dell'identità si riverbera sugli obiettivi comuni che il movimento (o i movimenti, o il movimento dei movimenti, per usare un'altra definizione) si pone. Primi fra tutti, appunto, la giustizia su scala globale, e il raggiungimento di nuove forme di democrazia partecipativa. Ampio spazio è destinato, nel testo, ad approfondire se e come il tema della giustizia sociale globale portato avanti dal movimento altermondialista dia luogo o meno a una rivitalizzazione del tradizionale *cleavage* di classe. La risposta che ne viene fuori è estesa e articolata, e mette in evidenza come anche battaglie ritenute caratterizzanti l'intero movimento finiscano per essere declinate assai diversamente a seconda dei diversi contesti locali. Secondo Della Porta, che riprende e rielabora nel capitolo conclusivo i risultati dei singoli *country chapter*, il conflitto di classe sarebbe ancora visibile nell'altermondialismo francese, italiano e spagnolo: "Class conflict has in fact remained more visible in France, Italy and Spain – countries characterized by more exclusive traditions of dealing with the labor movement – and this is reflected in the language and alliance structures of their respective GJM" [p. 240]. Alquanto diversa è la situazione in quei paesi dove partiti socialdemocratici (come in Germania e Svizzera) e laburisti (come in Gran Bretagna) sono stati al potere abbastanza a lungo, e dove l'importanza di un movimento sociale di tipo operaio ha perso piede rispetto a quella di Nuovi Movimenti Sociali post-materialisti (pacifista, ecologista, femminista...), o, ancora, di ONG ben strutturate, destinate ad affrontare i problemi del Terzo Mondo da una prospettiva sempre più lontana rispetto a quella del conflitto di classe. Questo ha fatto sì che l'altermondialismo tedesco, svizzero e inglese dia maggior peso, nel suo complesso, ai problemi ambientali e dello sviluppo rispetto a quelli più specifici del mondo del lavoro – ad esempio la precarietà, problema poco sentito in Paesi, come la Gran Bretagna, dove la disoccupazione è rimasta bassa per più di un decennio. I *cleavage* di un tempo – più antichi, come il problema delle classi, o più recenti, come quelli ambientali – sono dunque ancora vivi, sebbene in modi e forme diverse, nei dibattiti interni al "movimento dei movimenti". Scarso peso sembrano invece trovarvi, almeno all'apparenza, le questioni legate al genere.

Rispetto al tema della giustizia sociale, quello del pacifismo (e del rapporto con il movimento pacifista) viene sfiorato solo marginalmente all'interno di alcuni dei *country chapter* (ad esempio quello inglese), sebbene sia stato uno dei temi caratterizzanti l'altermondialismo degli ultimi anni. Al contrario, il testo torna frequentemente sulla questione di come raggiungere una democrazia più partecipativa e diretta – altro tradizionale cavallo di battaglia dei movimenti sociali lungo tutto il Novecento, riportato in auge dagli altermondialisti. Vediamo come anch'esso venga declinato molto diversamente se si parla della visione e delle strategie di ATTAC, (soprattutto nella sua componente francese), o di quelle dell'italiana Rete di Lilliput, e come, anche nello stesso Paese, co-esistano all'interno del movimento realtà che collaborano attivamente con alcuni partiti politici, al punto di candidare nelle loro fila propri esponenti (è il caso del rapporto tra Disobbedienti e PRC nelle elezioni del 2005, ma anche di quello tra Stop the War Coalition e il Socialist Worker Party in Gran Bretagna) e altre, di tendenza libertaria e anarchica, che invece rifiutano radicalmente qualsiasi forma di democrazia rappresentativa. A queste divergenze nel declinare obiettivi comuni si aggiungono altri *cleavage* interni, relativi alle strategie di azione e alle dinamiche organizzative. Leggiamo, nell'Introduzione: “Indeed, the global justice movement does not seem split along the line of the previous movements that converged in it (women's, ecologist, labor, solidarity and so on), but much more on other cleavages – for example, strategic differences, as with direct action versus lobbying (this is very clear in the UK); or organizational distinctions, as in the ‘disorganization’ versus the NGO model (which emerges in Spain, but also in Italy and the UK)” [p. 26].

In conclusione, il lettore di questo testo ne uscirà con una visione ad ampio raggio sul “movimento dei movimenti” in Europa Occidentale, e con interessanti spunti di riflessione sul movimento statunitense. Il capitolo che si occupa di quest'ultimo, però, per la sua struttura, fa in un certo senso “parte per se stesso” dentro il volume. Per questo motivo l'analisi comparata si esercita soprattutto illuminando differenze e similitudini fra le diverse aree macro-regionali europee prese in esame – Europa Centrale ed Europa Meridionale, all'interno della quale va tuttavia segnalata l'assenza di un capitolo sul movimento in Grecia, Paese che pure ha ospitato il quarto Social Forum Europeo. Resta la curiosità rispetto a se, quanto e come il movimento sia riuscito a radicarsi anche in Europa Orientale, dato che questo allargamento a Est è stato un obiettivo dichiarato degli altermondialisti fin dall'epoca del Social Forum Europeo di Firenze. Dalla comparazione emergono conclusioni innovative, ad esempio rispetto al rapporto fra le tematiche del movimento e i *cleavage* tradizionali; a questo proposito si può supporre che l'inclusione dei Paesi del Nord Europa nelle aree coperte dal movimento (il prossimo Social Forum Europeo si terrà in Svezia) potrebbe portare a un ulteriore indebolimento del *cleavage* di classe, proprio soprattutto dell'area meridionale. Restano infine un certo numero di questioni lasciate “aperte”, e che appaiono meritevoli di ulteriori approfondimenti (la questione dell'internalizzazione o esternalizzazione della protesta, o quella dell'identità o non-identità del movimento).

Francesca Veltri
Università della Calabria